

# Perché in Italia il mais è in arretramento

di Cesare Soldi

*I rischi fitosanitari o i prezzi non sembrano determinanti. In realtà ci sono precise scelte politiche che hanno condotto a questa situazione. Il contributo Pac, per dire, è stato dimezzato*

**I**l cambiamento serve per essere competitivi. Siamo ormai parte di un sistema globale affascinante e complicato. I dati e i grafici delle statistiche mondiali parlano chiaro: il settore maidicolo mondiale è in continua crescita. Lo è da parecchi anni la produzione, così come il consumo, che è destinato a crescere ulteriormente trascinato anche dai nuovi sbocchi di mercato. Aumentano le rese di produzione unitarie per superficie ed il ritmo di esportazione di alcune nazioni.

In Italia la domanda di prodotto, principalmente zootecnico, continua ad essere

sostenuta, ma soddisfatta per quasi la metà dalle importazioni estere, soprattutto da Ucraina ed est Europa. Il potenziale di produzione nazionale rimane comunque elevato. Non solo. Sul fronte delle new breeding techniques l'Italia può dire la sua, grazie al buon livello della ricerca universitaria.

Stiamo vivendo un profondo fermento anche sul fronte dell'innovazione delle tecniche colturali, sempre per il mais: penso tra i tanti al biocontrollo in materia di aflatoxine e non solo. Questo cosa comporta? Se sfruttassimo in toto le nostre capacità l'Italia, nei prossimi dieci anni, potrebbe rivoluzionare la propria coltura in termini di qualità, sanità del prodotto finale ed aumento della resa. Al passo con i principali attori del mercato mondiale.

Il panorama descritto dovrebbe portare ad una sintesi positiva. Non è così.

Nel nostro Paese la maiscoltura ha subito un forte arretramento negli ultimi anni. Seppure i numeri siano ancora incerti, siamo passati da circa 1,5 milioni di ettari coltivati a meno di un milione. Sono diminuiti gli ettari lavorati ed è diminuito il reddito dei maiscoltori. Chiediamoci perché.

Dare una risposta è fondamentale. A questo punto appare semplicistico attribuire la motivazione solo ai rischi sanitari degli ultimi anni. O alla perdurante contrazione dei prezzi, che non sono alti ma sono comunque in linea con quanto



Cesare Soldi è il nuovo presidente dell'Associazione maiscoltori italiani (Ami).



atteso a livello globale nel lungo periodo. I fatti dimostrano che ci sono, in realtà, precise scelte politiche che hanno condotto a questa situazione.

Il potenziale mondiale e nazionale, in parte precedentemente illustrato, non è sfruttato appieno. In alcuni casi resta bloccato o nel migliore dei casi temporaneamente autorizzato. Questo immobilismo porta ad una perdita consistente nelle rese e nella qualità sanitaria ed industriale delle granelle. Oltre ad una costante diminuzione del nostro reddito.

Il contributo Pac, per esempio, doveva compensare in parte il calo dei prezzi dei cereali. Cos'è accaduto? È stato dirottato verso altri Paesi europei e verso altri settori per scelte locali di applicazione della Politica agricola comunitaria.

La scelta del nostro Paese di creare una regionalizzazione unica e di estendere il contributo ad altre colture ha portato il contributo da circa 720 €/ha, calcolato con la riforma Mc Sharry del '92, a circa



la metà odierna, incidendo non poco sul reddito.

Ci attende un lavoro lungo e intenso, ma la soluzione esiste. Il primo passo per il rilancio della maiscoltura italiana passa dal modificare le scelte di politica agricola, partendo dalla prossima riforma comunitaria.

È necessario poi avere accesso a tutti gli strumenti, già in essere o in sviluppo, che rendono più efficiente ed efficace il processo produttivo. Il rilancio dovrebbe prevedere una migliore caratterizzazione varietale anche per la resistenza alle mi-

cotossine o alla piralide. È fondamentale puntare al miglioramento delle tecniche agrarie e alla loro innovazione.

Sarà determinante la valorizzazione delle filiere che portano alla produzione delle Dop. Non dimentichiamo infatti che il rispetto della prevalenza delle produzioni locali dei foraggi è a rischio.

Per concludere, Charles Darwin insegna: "Non è la specie più forte che sopravvive, né la più intelligente, ma quella più ricettiva ai cambiamenti". E il cambiamento serve nel nostro caso a tornare ad essere competitivi sul mercato. ●